

# Quella sua testimonianza davanti a Giovanni Paolo II «È il mendicante il vero protagonista della storia»

*Pubblichiamo alcuni passaggi della testimonianza di don Giussani durante l'incontro di Giovanni Paolo II con i movimenti ecclesiali e le nuove comunità in Piazza San Pietro, Roma, il 30 maggio 1998.*

DI **LUIGI GIUSSANI**

«**C**he cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi?». (Sal 8,5). Nessuna domanda mi ha mai colpito, nella vita, così come questa. C'è stato solo un Uomo al mondo che mi poteva rispondere, ponendo una nuova domanda: «Qual vantaggio avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero e poi perderà se stesso? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio di sé?» (Mt 16,26).

Nessuna domanda mi sono sentito rivolgere così, che mi abbia lasciato il fiato mozzato, come questa di Cristo! (...)

Nessun uomo può sentire se stesso affermato con dignità di valore assoluto, al di là di ogni sua riuscita. Nessuno al mondo ha mai potuto parlare così! Solo Cristo si prende tutto a cuore della mia umanità. E lo stupore di Dionigi l'Areopagita: «Chi ci potrà mai parlare dell'amore all'uomo proprio di Cristo, traboccante di pace?». Mi ripeto queste parole da più di cinquant'anni!

Per questo la Redemptor Hominis è entrata nel nostro orizzonte come bagliore in piene tenebre avvolgenti la terra oscura dell'uomo di oggi, con tutte le sue confuse domande. Grazie, Santità. È una semplicità del cuore quella che mi faceva sentire e riconoscere come eccezionale Cristo, con quella immediatezza certa, come avviene per l'evidenza inattaccabile e indistruttibile di fattori e momenti della realtà, che, entrati nell'orizzonte della nostra persona, colpiscono fino al cuore. (...)

Lo Spirito di Gesù, cioè del Verbo fatto carne, si rende sperimentabile, per l'uomo di ogni giorno, nella Sua forza redentrice di tutta l'esistenza del singolo e della storia umana, nel cambiamento radicale che produce in chi si imbatte in Lui e, come Giovanni e Andrea, Lo segue.

Così per me la grazia di Gesù, nella misura in cui ho potuto aderire all'incontro con Lui e comunicarlo ai fratelli nella Chiesa di Dio, è diventata l'esperienza di una fede che nella Santa Chiesa, cioè nel popolo cristiano, si è svelata come chiamata e volontà ad alimentare un nuovo Israele di Dio: «Ho visto il Tuo popolo, con grandissima gioia, riconoscere l'esistenza come offerta a Te», continua la preghiera della Liturgia.

Ho visto così succedere il formarsi di un popolo, in nome di Cristo. Tutto in me è diventato veramente più religioso, fino alla coscienza tesa a scoprire che «Dio è tutto in tutto» (1 Cor 15,28). In questo popolo la letizia è diventata «ingenti gaudia», fattore decisivo, cioè, della propria storia come positività ultima e, quindi, come gioia. Quello che poteva sembrare, al massimo, un'esperienza singolare diventava un protagonista nella storia, perciò strumento della missione dell'unico Popolo di Dio. Questo ora fonda la ricerca dell'unità espressa tra di noi.

Conclude il prezioso testo della Liturgia ambrosiana: «Signore Dio, salva questa disposizione del loro cuore». L'infedeltà sempre insorge nel nostro cuore anche di fronte alle cose più belle e più vere, in cui, davanti all'umanità di Dio e alla originale semplicità dell'uomo, l'uomo può venire meno per debolezza e preconcetto mondano, come Giuda e Pietro. Pure l'esperienza personale dell'infedeltà che sempre insorge, rivelando l'imperfezione di ogni gesto umano, urge la continua memoria di Cristo.

Al grido disperato del pastore Brand nell'omonimo dramma di Ibsen («Rispondimi, o Dio, nell'ora in cui la morte m'inghiotte: non è dunque sufficiente tutta la volontà di un uomo per conseguire una sola parte di salvezza?») risponde l'umile positività di santa Teresa del Bambin Gesù che scrive: «Quando sono caritatevole è solo Gesù che agisce in me».

Tutto ciò significa che la libertà dell'uomo, sempre implicata dal Mistero, ha come suprema, innata forma espressiva, la preghiera. Per questo la libertà si pone, secondo tutta la sua vera natura, come domanda di adesione all'Essere, perciò a Cristo. Anche dentro l'incapacità, dentro la debolezza grande dell'uomo, è destinata a perdurare l'affezione a Cristo. (...)

Questo l'abbraccio ultimo del Mistero, contro cui l'uomo - anche il più lontano e il più perverso o il più oscurato, il più tenebroso - non può opporre niente, non può opporre obiezione: può disertarlo, ma disertando se stesso e il proprio bene. Il Mistero come misericordia resta l'ultima parola anche su tutte le brutte possibilità della storia.

Per cui l'esistenza si esprime, come ultimo ideale, nella mendicanza. Il vero protagonista della storia è il mendicante: Cristo mendicante del cuore dell'uomo e il cuore dell'uomo mendicante di Cristo.

**«Cristo mendicante del cuore dell'uomo e il cuore dell'uomo mendicante di Cristo. L'ultima parola: il Mistero come misericordia»**



30 maggio 1998:  
l'abbraccio tra Giovanni  
Paolo II e don Luigi  
Giussani. L'immagine  
(foto L'Osservatore  
Romano) si riferisce  
all'incontro di papa  
Wojtyla con i movimenti  
ecclesiali e le nuove  
comunità. Nell'occasione,  
il fondatore di Ci tenne  
il discorso di cui  
pubblichiamo un'ampia  
sintesi in questa pagina.

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

084806